

Firmato un memorandum
La provincia di Dhi Qar
ora nelle mani di 12mila
agenti iracheni

Nel giorno del congedo
muore in un incidente
oscuro il caporal maggiore
Massimo Vitaliano

Nassiriya, è finita la missione italiana

Ieri il passaggio di consegne agli iracheni. Il rientro del contingente completato per Natale
Parisi: «Il traguardo è tagliato ma lasciamo una lapide con 33 nomi». Al Maliki: «L'Iraq vi ringrazia»



Il passaggio di consegne tra l'esercito italiano e i colleghi iracheni Foto Ap

di Toni Fontana

ORA È VERAMENTE finita e non ci resta che tornare a casa. Per dirla con le parole di Parigi la «missione a Nassiriya è conclusa». Con la cerimonia che si è svolta ieri nella base degli iracheni di Camp Ur e la firma di un «memorandum» con le forze locali e il

l comando britannico è finita la spedizione italiana in Iraq, iniziata nella primavera del 2003 e costata la vita a 32 soldati. Ieri mattina, poco prima dell'inizio della cerimonia, un altro lutto si è aggiunto alla lunga lista. In un oscuro incidente stradale è morto il caporal maggiore Massimo Vitaliano, di 26 anni. Alla cerimonia per il «trasferimento di responsabilità» erano presenti il ministro della Difesa Parisi, accompagnato dal capo di stato maggiore della Difesa Di Paola e dal capo del Coi, generale Castagnetti. Mercoledì sera la delegazione italiana ha fatto tappa a Kuwait City dove il titolare della Difesa ha discusso con i dirigenti dell'Emirato gli aspetti tecnici legati alla partenza del contingente. Dal Kuwait partiranno infatti le dieci navi che serviranno per «traslocare» i mezzi in Italia. I soldati invece rientreranno prevalentemente con un ponte aereo che sarà avviato da Nassiriya. Attualmente vi sono in Iraq 1600 soldati italiani, in massima parte inviati dalla brigata dei bersaglieri della Garibaldi. Le date esatte del ripiegamento non sono state comunicate anche perché i rischi di attentati, a sentire l'intelligence, sono «molto alti», ma, in linea di massima un migliaio di soldati dovrebbe abbandonare il campo entro la fine di ottobre, gli altri entro i primi dieci giorni di dicembre, e comunque «prima di Natale». Fino ad ottobre, come hanno spiegato ieri i portavoce del contingente, gli italiani continueranno a svolgere un ruolo di «supervisio-

ne» ed eventualmente «ad intervenire su richiesta», ma, da ieri il passaggio delle consegne è effettivo e non finto come quelli fatti negli anni scorsi ad opera del governo Berlusconi. Alla cerimonia che si è svolta a Nassiriya era presente anche il capo del governo di Baghdad, Al Maliki che, intervenendo, ha parlato del «gran lavoro» fatto dagli italiani «per le forze armate e per noi tutti», mentre il portavoce britannico, maggiore Turberebbe, ha detto che la spedizione ha «avuto grande successo» soprattutto perché sono stati mantenuti buoni rapporti con le autorità locali e con Baghdad. Il ministro Parisi ha tra l'altro detto che «ora il traguardo è tagliato, la missione è compiuta ed il contingente italiano completerà nel prossimo periodo tutte le operazioni che porteranno a concludere il rientro». Il titolare della Difesa ha ricordato tutte le vittime della spedizione: «lasciamo sulla lapide di questo campo - ha detto Parisi - 33 nomi, compreso quello del funzionario del Sismi Nicola Calipari. Il sangue di tutti i caduti rende indelebile il passaggio degli italiani in questa terra e ci lega ad essa per sempre». Sul piano tecnico la missione si conclude con un buon risultato: gli italiani hanno addestrato l'intera terza brigata dell'esercito iracheno (1700 militari) e 12mila poliziotti che da ieri sono i soli «gestori» dell'ordine pubblico. La fine della missione a Nassiriya, come ha ricordato ieri Parisi, non esaurisce l'impegno italiano in Iraq. A Baghdad restano 40 ufficiali che, inquadrati dalla Nato, addestrano i militari iracheni. L'Italia svolge soprattutto un «ruolo trainante» - come dice l'ambasciatore a Baghdad Maurizio Melani, nel processo di assistenza e aiuto all'Iraq del quale si è parlato in questi giorni all'Onu.

La truffa della «spedizione umanitaria» che portò gli italiani nella guerra di Bush

di Toni Fontana

Mai, come nel caso di Nassiriya, una missione militare ha spaccato il paese, ha diviso, ha scatenato polemiche che hanno attraversato non solo il mondo della politica, ma anche quello dei militari. Il governo Berlusconi ha finto, per lungo tempo, di non sapere ciò che tutti i sondaggi hanno ampiamente dimostrato: gli italiani (il 61% secondo una rilevazione dell'Archivio Disarmo) non hanno mai condiviso la decisione di inviare i soldati nel deserto iracheno. Il grande, sentito e unanime cordoglio per le 33 vittime militari (comprendendo Nicola Calipari) non ha mo-



dicato l'avversione popolare per la spedizione che ha diffuso profondi e radicati malumori anche nelle forze armate, mandate ipocritamente in una missione «di pace ed umanitaria» e catapultate in una guerra. La missione in Iraq ha sofferto fin dal primo istante di «peccati originali» commessi dal governo di allora. Il 14 maggio del 2003, due settimane dopo l'incerto annuncio di Bush («missione compiuta») l'allora maggioranza di destra votò la partecipazione italiana alla «coalizione dei volenterosi» che le risoluzioni Onu definivano «potenze occupanti». Berlusconi disse che i soldati partivano per «garantire una cornice di sicurezza essenziale per un aiuto effettivo al popolo iracheno e contribuire con capacità specifiche alle attività di intervento più urgente nel ripristino delle infrastrutture e dei servizi essenziali». La risoluzione Onu 1483 che apre alla collaborazione tra la comunità internazionale e le «potenze occupanti» viene approvata una settimana dopo. Sabato 19 luglio 2003 gli italiani assumono formalmente la responsabilità di Nassiriya e della provincia di Dhi Qar, popolata da oltre un milione e mezzo di iracheni in massima parte sciiti. Il contingente viene posto

agli ordini del comando britannico di Bassora; gli italiani prendono ordini da uno dei due paesi che hanno militarmente conquistato l'Iraq, vengono posti alle dipendenze di chi ha fatto la guerra. Questo «peccato originale» sarà determinante nel determinare i problemi emersi successivamente. La strage del 12 novembre 2003 (19 morti, 17 militari dei carabinieri e dell'esercito) rappresenta un tragico richiamo alla realtà: la guerra non è finita e gli italiani vi sono dentro. Oggi, dopo violente polemiche che hanno diviso anche il mondo militare, è convinzione diffusa che fu un errore allestire la base dei carabinieri dentro la città e a pochi metri dalla strada. Questa decisione venne appunto suggerita da chi si era illuso, complici alcuni commentatori tessitori di lodi della «guerra preventiva» di Bush, che, con la fine del regime di Saddam, l'Iraq aveva voltato pagina. Per mesi, per anni, Berlusconi e Martino hanno parlato genericamente di «terroristi» nascondendo agli italiani il fatto che Nassiriya era un centro della ribellione sciita ed una base delle milizie del capo radicale Moqtada al Sadr. Per loro e la loro libertà, era stata fatta, almeno ufficialmente, la guerra e loro, i miliziani sciiti, hanno sparato sui nostri soldati ed hanno ucciso. Il 2004 è stato l'anno delle «batta-



glie dei ponti». Si trattò di veri e propri combattimenti urbani. Nella prima battaglia - come ha documentato lo studioso Riccardo Cappelli - gli italiani hanno impiegato 60 veicoli, 8 autoblindo Centauro. Gli sciiti hanno sparato almeno 400 granate. Fu il comando inglese ad ordinare la riconquista dei ponti ed quello di Roma - dice Cappelli - «diede luce verde». Vi furono alcuni feriti. Poche settimane dopo, alla metà di maggio, i miliziani sferrarono un altro attacco sui ponti, strategici per il controllo della città. La battaglia è violentissima, muore il caporal maggiore dei

Lagunari, Matteo Vanzan. Una «cannoniera volante» Usa, Ac-130, bombarda i ribelli sciiti. Ma la battaglia decisiva e determinante avviene il 5 e 6 agosto del 2004. Per la terza volta i miliziani sciiti, guidati da un giovane colonnello dell'armata del Mahdi, Aws al-Khafaji, attaccano i ponti. Da Bassora gli inglesi ordinano agli italiani di riconquistare le posizioni. Gli scontri armati finiscono dopo la mediazione avviata dal governatore sciita di Nassiriya. I miliziani ottengono il controllo «politico» della città, gli italiani mantengono la libertà di movimento. La strategia britannica che prevede di rispondere colpo su colpo, si dimostra velleitaria e pericolosa. Nel



corso della battaglia avviene un episodio tragico ed ancor oggi oscuro. Nel mezzo della battaglia alcuni militari italiani scambiano un'ambulanza per un'autobomba e sparano. Come viene documentato dal reporter americano Micha Garen, rapito e poi rilasciato dagli sciiti, muoiono 7 persone, tra le quali una donna incinta. Su questo sta indagando la magistratura militare. Da allora la missione degli italiani diventa quasi esclusivamente di sostegno e di addestramento delle forze armate irachene e oggi si può dire che questo è il principale e importante risultato della spedizione. Dalle battaglie dei ponti in poi gli attacchi e gli attentati sono proseguiti. Il 27 aprile scorso una nuova strage: tre militari uccisi da una bomba a carica cava. Questi tragici avvenimenti hanno posto fine alla truffa della «missione di pace umanitaria». Andrea Nicastro (Nassiriya, bugie tra pace e guerra, Editori Riuniti) scrive che solo il 5% dei fondi spesi per la missione sono andati agli aiuti civili. Dopo quello in Somalia (1992-1994) quello di Nassiriya è stato per gli italiani l'incontro con la guerra. Ieri è finita, anche se resta da fare l'ultimo tratto di strada per uscire finalmente dal pantano iracheno.

PAKISTAN «Minacciati dagli Usa dopo l'11 settembre»

ISLAMABAD Gli Stati Uniti minacciarono di bombardare il Pakistan se non avesse collaborato con Washington dopo l'attacco dell'11/9. Lo ha rivelato il presidente pachistano Pervez Musharraf, atteso oggi a Washington, in una intervista alla Cbs. Musharraf ha detto che la minaccia venne dall'allora vice-segretario di stato Richard Armitage che disse al capo dell'intelligence pakistana: «Vi bombarderemo. Siate pronti a tornare all'Età della Pietra».

MEDIO ORIENTE Oltre l'Iraq le priorità saranno Libano, Palestina e Iran

D'Alema: inizia una fase nuova

di Umberto De Giovannangeli

Missione compiuta. Impegni rispettati. E ora il rilancio di una iniziativa per una pace globale in Medio Oriente. Dall'Irak al Libano, dalla Palestina al «dossier iraniano». È la nuova sfida della diplomazia italiana. «L'assunzione oggi (ieri, ndr.) da parte irachena della responsabilità della sicurezza nella provincia del Dhi Qar costituisce una pietra miliare per il governo e il popolo iracheno nel processo di costruzione di un Iraq sovrano, democratico, federale e unito». Così da New York, Massimo D'Alema. La fine di «Antica Babilonia» è anche l'inizio di una nuova fase dell'impegno italiano in Iraq.

«Si apre oggi - osserva il titolare della Farnesina - una fase nuova dell'impegno italiano per la ricostruzione dell'Iraq, alla quale l'Italia intende continuare a contribuire fattivamente nel contesto delle iniziative assunte dalla Comunità internazionale per favorire il consolidamento della democrazia e la piena stabilizzazione del paese». Questo impegno è stato ribadito dal ministro degli Esteri italiano sia al Presidente Talebani che al suo omologo iracheno Zebari in oc-

casione degli incontri avuti a New York a margine della 61/a Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Ma un «nuovo volto» del Medio Oriente può essere plasmato solo se si affronta con la stessa unità e determinazione che l'Europa, in partnership con gli Usa, ha messo in campo nel Libano. È la convinzione che anima D'Alema. Nel piatto della bilancia degli avvenimenti positivi all'Assemblea dell'Onu c'è, rileva il vicepremier italiano, il rafforzamento del sostegno politico internazionale al presidente dell'Anp Abu Mazen e ai suoi sforzi per arrivare alla costruzione di un nuovo governo di unità nazionale palestinese. D'Alema resta convinto che la questione palestinese sia «il nodo centrale» della più grande crisi di tutto il Medio Oriente e ripete che i governi arabi moderati, come Egitto e Giordania, continuano a ripetere che questo nodo può avere «effetti destabilizzanti» in tutta la regione. «È evidente - ammette D'Alema - che bisogna fare dei progressi e che lo «statu quo» nella questione israelo-palestinese non è una situazione accettabile anche per effetti di destabilizzazione che

può avere e perché è il nodo centrale della crisi di tutto il Medio Oriente...». Come europei, «Stiamo anche cercando - sottolinea il ministro - di concretizzare aiuti finanziari più robusti rispetto a quelli già attivati e poniamo l'esigenza di rompere l'assedio cui è sottoposta Gaza». Per D'Alema, «dobbiamo cercare di aiutare i palestinesi e nel contempo incoraggiare un processo politico attraverso cui i palestinesi si aiutino da soli, uscendo dalla condizione di un governo che ha contribuito all'isolamento».

Gli effetti delle consultazioni di New York si misureranno nelle prossime settimane, ma da New York Abu Mazen «torna nei Territori con un mandato rinnovato per realizzare un governo di unità nazionale», rileva D'Alema. Dalla Palestina all'Iran. L'altro severo banco di prova dell'efficacia della strategia del «dialogo critico» rilanciata dall'Italia. Sul dossier del nucleare iraniano si è entrati ormai in una fase che «è quella delle decisioni». Bisogna fare «ogni sforzo» per aprire davvero il negoziato ma il tempo «non è infinito», è una questione di «settimane e non di mesi». La fase cruciale delle decisioni è dunque arrivata per la Comunità internazionale, avverte D'Alema. L'Italia si è esposta come forse nessun altro Paese per tenere vivo il dialogo con Teheran e continua a insistere affinché si battano tutte le strade possibili. In questo momento la Comunità internazionale è unita nel dare ancora del tempo a Javier Solana, il negoziatore europeo che ha un mandato anche di Usa, Cina e Russia, per provare ad aprirsi al negoziato. Ma il mandato di Solana ha ancora «un tempo ragionevole, non infinito», dice D'Alema. Questione di settimane, non di mesi. Poi, se non si approderà ad una soluzione positiva, inevitabilmente il dossier iraniano tornerà al Consiglio di Sicurezza dell'Onu e si aprirà un capitolo completamente diverso dall'attuale. D'altro canto già oggi, spiega il titolare della Farnesina, ci sono negoziati per cominciare a valutare quale, eventualmente, potrebbe essere la natura delle misure che il Consiglio di Sicurezza potrebbe adottare. Ma dal dibattito sull'Iran, emerge comunque un fatto positivo che il ministro degli Esteri sottolinea: si è tornati al dialogo classico del multilateralismo e gli stessi Stati Uniti hanno scelto la via del diritto internazionale. «Gli Stati Uniti parlano di sanzioni», che si collocano appunto nel terreno del diritto internazionale, e non di azioni militari od unilaterali. E anche questo è un risultato positivo, incoraggiante, per la nuova politica estera italiana.